

Francesco Scrima

L'ombra dell'addio

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

Il cielo, quel giorno, mostrò subito un volto cupo.

Nuvoloni gonfi di pece facevano capolino davanti il suo balcone, tristi araldi di un mattino senza luce.

Luciana ne ebbe paura, quasi fossero là per lei; no, non per lei, ma *da lei*, immagini proiettate dalla sua mente in fiamme.

Si era svegliata prima dell'alba, dopo poche ore di un sonno più agitato del solito. Da quanto non riusciva a dormire come una volta? Non lo ricordava. Che ci fosse o no Giorgio accanto a lei, era la stessa cosa.

Aveva tentato di riprendere sonno, ma temeva di ripiombare dritta in quel sogno terribile. Lo aveva tutto davanti, fotogramma dopo fotogramma; si rivedeva su una spiaggia, sola, lei e la spiaggia ed un mare che si faceva sempre più nero, che la minacciava. Luciana si guardava attorno, cercava Giorgio, cercava soprattutto la sua piccola Laura, ma non c'era nessuno, tranne quel mare che l'attirava a sé. In un attimo, vi era dentro, ma non gridava, non aveva paura, e non nuotava neppure. La spiaggia non c'era più, e tutto era buio, buio - ora lo sentiva - come quel mattino. Gli stessi nuvoloni, la stessa aria immota, la stessa attesa.

Ma cosa attendeva, nel sogno, Luciana? Certo qualcuno che la salvasse; una luce, un segno, qualcosa che fosse come lei voleva - *solo come aveva sempre desiderato*.

Uscì in balcone, come faceva al mattino appena in piedi, d'estate e d'inverno, senza vestaglia, senza prima guardarsi allo specchio. Nessuna donna l'avrebbe fatto, ma lei sì, perché aveva sempre bisogno di respirare, di guardare fuori, di sentirsi ancora viva. Tanto Giorgio avrebbe continuato a dormire, se era accanto a lei, se non era in viaggio per lavoro, cioè almeno due settimane ogni mese.

Che strano autunno era quello. Neppure una folata di vento a scuotere le imposte, ad agitare le foglie morte dal selciato, a dire che l'inverno era vicino e che un altro anno stava per finire.

Nessun gendarme dall'uniforme nera avrebbe più impaurito Luciana ora che poteva guardare l'orizzonte dal suo balcone. Si fermò. Intese l'orecchio. Era Lauretta che la chiamava? No, era troppo presto. Forse anche lei un giovane sogno agitava, un sogno mattutino.

Avrebbe potuto prenderla, nella stanza attigua alla sua, ma non voleva venir meno al patto che aveva fatto con Giorgio, che mai, durante le sue frequenti assenze, avrebbe permesso alla piccola figlia di dormire nel lettone. Giorgio era fatto così, ci teneva a certe cose. E Luciana pensava che in fondo aveva ragione lui, era giusto, e se per caso non riusciva a dormire, o se Lauretta non stava bene, era lei, la mamma Luciana, a

dormire nel piccolo lettino rosa della sua stanza tutta colorata di rosa e di celeste. Ma solo per un po', per non darle un'abitudine sbagliata.

Povera Luciana, quali desideri ti restavano, adesso che avevi compiuto trentacinque anni?

Guardò di nuovo fuori, e di nuovo l'oscurità del mattino l'avvolse. C'era una zattera, poco distante da lei, non più che delle assi di legno legate da invisibili corde ma forse la salvezza fra quei gorgi che le si avvicinavano ormai sempre più strettamente.

Non aveva fatto nessuno sforzo, e ricordava con nettezza la lucida disperazione di quegli attimi, ma la zattera era lì, accanto a lei. Sarebbe bastato allungare una mano.

Nello sforzo calmo della memoria restava un vuoto, bianco nel nero del mattino e del sogno, ed era in quel vuoto che si apriva l'angoscia di Luciana, nella sua impossibilità di riempirlo. Forse nel sogno aveva cercato un volto o un nome da gridare; forse anzi aveva gridato, chissà, proprio non lo ricordava.

Ricordava invece le sue mani strette su quei legni fradici d'acqua, scivolosi eppure rigidi. Ricordava il mulinello d'acqua che tentava di tirarla a sé e la sensazione di freddo ch'ebbe quando fu sopra la zattera.

Vide un bagliore alto sull'orizzonte, uno squarcio che la colpì nel ventre, e poi le assi che si slegavano una dopo l'altra...

Si era svegliata in quel momento nel letto deserto - le coperte a terra, come tirate giù da qualcuno. Si era

sollevata a sedere, guardandosi attorno, più perplessa che impaurita.

Ora, sporgendosi dalla ringhiera sulla strada che prendeva vita, in quell'immobile mattino autunnale, le immagini del sogno sembravano affollarsi davanti a lei, in un patetico balletto di ombre.

Le cacciò via con un gesto della mano che le era consueto. Rientrò nella sua stanza. Un brivido la percorse dentro le ossa, ma non era di freddo. Guardò il letto sfatto, tutto sottosopra come dopo una notte d'amore. Sorrise di quell'immagine e, in un attimo, pensò a Sandro - pensò *alla lettera*.

Il sorriso si mutò in una smorfia dolorosa : perché non aveva pensato a Giorgio ? Non era in fondo suo marito, Giorgio?

Si mise meccanicamente a rifare il letto, non voleva che Clelia, la governante, lo trovasse così. Non che avrebbe potuto pensare a chissà quali incursioni notturne, giacché viveva con loro da sempre (era stata la tata di suo marito!) e controllava tutto, ma Luciana non gradiva la sua presenza nella stanza da letto, e, quando poteva, la rimetteva a posto prima che lei vi entrasse.

Ma c'era la lettera, di là, nel salone. L'aveva lasciata sul mobile-bar, accanto ai liquori, chiusa nella sua busta gialla, neutra, inodore, come una qualsiasi lettera di *réclame*. Clelia l'avrebbe presa, senz'altro, e messa con il resto della corrispondenza sulla scrivania di Giorgio, come faceva ogni mattina. Doveva riprenderla.

Si guardò allo specchio della toeletta. I lunghi ca-

PELLI rossi, in disordine dopo l'agitazione notturna, facevano più pallido il suo volto.

Luciana non si era mai considerata una bella donna e, sebbene portasse con disinvoltura quella folta capigliatura fulva, non l'aveva mai amata, e neppure le efelidi leggere del viso, gli occhi grandi e cerulei - zaffiri che si aprivano stupiti sul mondo.

Avrebbe voluto essere più discreta, meno colorata agli sguardi altrui, degli uomini che sapeva di attrarre e da cui spesso si nascondeva, con una timidezza da bambina.

Laura non era nata con i colori della madre. Di Luciana aveva gli occhi grandi, lo stupore innocente, certi gesti decisi e incontrollati. Ma i colori erano quelli di Sandro, i riccioli scuri e ribelli, che la rendevano buffa quando si arrabbiava, la carnagione olivastra, che diventava d'ambra al primo sole d'estate.

Era un tormento pure quello, per Luciana, un tormento ed una gioia: vedere nella piccola Lauretta, ogni giorno che passava, più vivi i segni del padre, dell'uomo che aveva amato per primo e che non vedeva da quasi sette anni.

Si infilò la vestaglia di seta che Giorgio le aveva regalato per i trentacinque anni, festeggiati giusto il giorno prima che lui partisse per un viaggio di lavoro. Sarebbe stato più lungo del solito, stavolta, le aveva detto con la flemma che lo contraddistingueva.

Giorgio era un avvocato famoso, il suo studio era fra i più rinomati della città, e spesso partiva per Londra, dove incontrava un team di avvocati inglesi suoi